

Francesco Barbagallo, *La questione italiana Il Nord e il Sud dal 1860 ad oggi*, in *Mezzogiorno, Risorgimento e Unità d'Italia*, a cura di Giuseppe Galasso, 2011

## V.

### Guerra, dopoguerra, fascismo

*Antigiolittismo e meridionalismo: Guido Dorso e Luigi Sturzo*

“La questione dell'intervento, conterranei, è una questione essenzialmente meridionale”. Così scriveva al principio del 1915 Guido Dorso sul *Popolo d'Italia*. E riceveva i complimenti per l'articolo dal direttore del nuovo quotidiano, Benito Mussolini: “Buonissimo, invece, *Meridional-Sozial-Demokratie*”<sup>(186)</sup>. L'intervento nella guerra mondiale può essere la grande “occasione” del Sud per liberarsi dal “dominio dei preti”, dei “camorristi”, delle “congreghe”<sup>(187)</sup>. E soltanto la guerra poteva finalmente liberare l'Italia dal “giolittismo”. L'antigiolittismo è il cemento che unifica radical-democratici e nazionalisti, sindacalisti rivoluzionari e grandi gruppi dell'industria bellica, tutti ferventi interventisti. Come saranno entusiasti fautori dell'intervento quasi tutti i meridionalisti, eccetto Fortunato e Nitti. Nella visione interamente politica della questione meridionale, Dorso vede nella guerra il colpo di grazia per il giolittismo e quindi la prima tappa della rivoluzione meridionale e della rivoluzione italiana. L'impostazione è tutta mazziniana: sul banco d'accusa è anzitutto “la conquista regia”, la “piemontesizzazione”, la politica trasformistica avviata da Cavour col “connubio” e giunta all'apice con Giolitti e i suoi “ascari” meridionali. Il liberismo ortodosso di De Viti De Marco fornisce a Dorso, come a Salvemini e a Gramsci, la categoria del Sud “mercato coloniale” di consumo dei manufatti del Nord. Anche Nitti, nella sua fase liberistica ottocentesca, userà questa categoria, che le successive ricerche hanno dimostrato infondata, e vi aggiungerà, sempre nella sua opera sul *Bilancio dello Stato* (<https://www.garganoverde.it/scarica-nord-sud.html?view=simplefilemanager&id=894>), le altrettanto discutibili affermazioni sul “drenaggio” post-unitario di capitali dal Sud al Nord e sul “sacrificio” compiuto dal Mezzogiorno nel processo unitario. Dorso riprende nel Novecento la teoria mazziniana della rivoluzione meridionale e italiana, sconfitta dall'esito risorgimentale, e prova a rilanciare il progetto di un Partito meridionale d'Azione, nell'intento, utopico, di ribaltare la soluzione risorgimentale nella direzione della rivoluzione democratica. Ma il soggetto individuato per la rivoluzione, la borghesia intellettuale meridionale, non sarà mai in grado di cogliere le “occasioni storiche” che compariranno nei due dopoguerra novecenteschi. E nemmeno si troveranno i “cento uomini di acciaio” capaci di operare una radicale trasformazione della società meridionale. A Dorso non resterà che prendere atto che “la formazione di una classe dirigente è un mistero della storia ... un mistero divino”<sup>(188)</sup>. Gjolittismo e trasformismo meridionale saranno anche i principali obiettivi polemici del sacerdote siciliano Luigi Sturzo, avversario radicale dello Stato liberale che aveva abbattuto lo Stato pontificio, e altrettanto critico della organizzazione prevalentemente latifondistica della struttura agraria meridionale. Democratico cristiano con Romolo Murri e Giuseppe Toniolo, avverso al clerico-moderatismo subalterno ai governi liberali, e in particolare a Giolitti, Sturzo punta al superamento dello Stato liberale mediante l'organizzazione delle masse popolari in partiti politici. Fonderà il partito popolare come alternativa al partito socialista, in una prospettiva politica dove il suffragio universale e il sistema elettorale proporzionale finiranno per cancellare il tradizionale predominio liberale. Nel Sud, popolato dalle clientele trasformistiche ministeriali, bisognerà anzitutto rinnovare la struttura agraria, sostituendo al latifondo la piccola proprietà contadina e allargando gli spazi e i poteri delle autonomie locali. La prospettiva meridionalistica e regionalistica di Sturzo è tutta rivolta a costruire una ordinata società di democrazia rurale, lontana dall'industrialismo e

---

186 L'articolo *Meridional-Sozial-Demokratie* veniva pubblicato su *Il Popolo d'Italia* del 18 gennaio 1915. La lettera di Mussolini, inviata da Milano il 23 gennaio 1915, accenna a un articolo mandato da Dorso sul *Salandrisimo*, non pubblicato perché non gli era piaciuto: G. Dorso, *Carteggio (1908-1947)*, Annali 1991-92 del Centro di ricerca Guido Dorso, a cura di B. Ucci, Edizioni del Centro Dorso, Avellino 1992, p. 10.

187 M. Caronna, *Guido Dorso e il Partito meridionale rivoluzionario*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1972, p. 43; M.L. Salvadori, *Il pensiero politico di Guido Dorso*, in *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Annali 1987-88 del Centro di ricerca Guido Dorso, introduzione di A. Maccanico, Edizioni del Centro Dorso, Avellino 1989, pp. 19 sgg.

188 G. Dorso, *La rivoluzione meridionale* (1925), Einaudi, Torino 1955; Id., *Dittatura, classe politica e classe dirigente* cit., p. 9; Id., *L'occasione storica*, Einaudi, Torino 1955.

dall'urbanizzazione, che portano conflitti e socialismo. Il suo modello ideale è un mondo agricolo fondato sui valori spirituali e sociali della tradizione cattolica, in una dimensione economica tutta orientata verso le produzioni agricole e verso commerci in espansione nell'intero bacino mediterraneo, aperta a un colonialismo di popolamento, per assorbire l'emigrazione. Il progetto riformistico di Sturzo non si fermava alla frantumazione del latifondo e all'assegnazione di piccoli lotti ai contadini, ma indicava anche le condizioni essenziali per un rinnovamento produttivo, che consistevano innanzitutto nelle bonifiche e nella diffusione della viabilità. Nel discorso di Napoli del gennaio 1923 su *Il Mezzogiorno e la politica italiana* riaffermerà la centralità politica e nazionale della questione meridionale. Schierato su posizioni antifasciste, l'anno dopo fu costretto all'esilio, anche per l'intervento filo-fascista del Vaticano <sup>(189)</sup>.

### *L'esplosione del divario nella guerra*

Forse non si è valutata abbastanza l'importanza decisiva delle guerre nella definizione dei rapporti tra Nord e Sud e la loro incidenza nella determinazione e la crescita del divario territoriale. Si è visto quanto pesò il costo delle guerre risorgimentali sui rapporti finanziari tra le due sezioni dello Stato unitario. La partecipazione alla prima guerra mondiale segna l'inizio di un periodo trentennale, che rappresenta la fase storica più negativa per la struttura economica e sociale meridionale. La guerra bloccherà il parziale intervento statale avviato con la legislazione speciale a favore del Sud, sposterà le risorse verso l'area più industrializzata che si espanderà enormemente in connessione con le tante necessità belliche, stimolerà fortemente la crescita del divario e aumenterà intensamente la distanza tra Nord e Sud. I grandi gruppi meccanici e siderurgici impegnati nelle produzioni per la guerra - Ansaldo, Ilva, Fiat - decuplicarono il numero di occupati: mediamente da 5.000 a 50.000, ognuno; la produzione non conobbe limiti, e così i profitti. Eguale sviluppo ebbero l'industria chimica per gli esplosivi con la Montecatini e le potenti imprese elettriche che raddoppiarono la produzione, nonché le manifatture tessili per il vestiario militare. La base industriale del Nord-Ovest, che aveva avviato da un quindicennio il suo sviluppo, sfruttò l'occasione bellica per decollare definitivamente verso una società industrializzata <sup>(190)</sup>. In Campania parteciparono all'impresa l'Ilva e l'Armstrong di Pozzuoli, i cantieri navali di Castellammare, le fabbriche d'armi napoletane e le Manifatture cotoniere meridionali <sup>(191)</sup>. La presenza di qualche altra impresa meridionale non bastava però a frenare il processo di distanziamento accelerato che allora iniziò tra la società ancora rurale del Sud e il "triangolo industriale" in forte espansione. "La guerra, dunque - ha sottolineato Vera Zamagni -, si rivelò un pessimo affare per il sud del paese, che si vide completamente privato di quell'attenzione che era andato ricevendo nel periodo giolittiano e fu testimone impotente degli enormi flussi di spesa pubblica diretti al rafforzamento delle aree già relativamente più sviluppate. Era inevitabile, a quel punto, che il divario Nord-Sud si allargasse ulteriormente" <sup>(192)</sup>. La guerra produsse un pesante indebitamento dell'Italia con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna e una grande inflazione per l'eccessiva circolazione di carta moneta <sup>(193)</sup>. Gli enormi profitti spinsero i grandi gruppi industriali a farsi la guerra tra loro, prima ancora che finisse il conflitto mondiale. Ne scaturì la cosiddetta "scalata alle banche", per il controllo del mercato dei capitali necessari al costoso processo di riconversione delle industrie belliche (<https://www.garganoverde.it/storia/l-astrolabio/ernesto-rossi.html?view=simplefilemanager&id=218>). Questa guerra industriale-finanziaria finì nel 1921 col fallimento dell'Ansaldo e della Banca di Sconto e col crollo dell'Ilva <sup>(194)</sup>. L'economia bellica aveva prodotto

189 G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Utet, Torino 1977; *Scritti politici di Luigi Sturzo*, introduzione e cura di M.G. Rossi, Feltrinelli, Milano 1982; Galasso, *Il pensiero meridionalistico* cit., pp. 81 sgg.

190 A. Caracciolo, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in *Lo sviluppo economico italiano* cit., pp. 195 sgg.; *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, a cura di F. Bonelli, Einaudi, Torino 1982.

191 A. De Benedetti, *La Campania industriale. Intervento pubblico e organizzazione produttiva tra età giolittiana e fascismo*, Athena, Napoli 1990.

192 Zamagni, *Dalla periferia al centro* cit., p. 290.

193 G. C. Falco, *L'Italia e la politica finanziaria degli alleati 1914-1920*, Ets, Pisa 1983.

194 V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971; P. Frascari, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Giannini, Napoli 1975; *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, a cura di G. Mori e P. Hertner, il Mulino, Bologna 1983; A. M. Falchero, *La Banca italiana di sconto 1914-1921. Sette anni di guerra*, Franco Angeli, Milano 1990.

un grande trasferimento di risorse dall'agricoltura all'industria. La guerra aveva alimentato un flusso ininterrotto della ricchezza del paese sulla direttrice Sud-Nord, attraverso la tassazione dei redditi agricoli e l'utilizzazione del risparmio accumulato nel Mezzogiorno per finanziare la produzione bellica collocata per lo più nel Settentrione. Anche la crisi del dopoguerra ebbe conseguenze pesanti nel Mezzogiorno, dove l'inflazione giocò a sfavore della ragione di scambio tra manufatti settentrionali e derrate meridionali e, soprattutto, ridusse in cenere il capitale monetario dei piccoli risparmiatori depositato nei mille uffici postali del Sud (<sup>195</sup>). Le difficoltà connesse al processo di riconversione industriale resero necessari interventi di sostegno e di salvataggio delle imprese settentrionali, che impedirono qualsiasi intervento a favore dell'economia meridionale, contribuendo anche per questa via ad accelerare il divario tra le due aree. Intanto chiudevano le grandi fabbriche metalmeccaniche tra Pozzuoli e Castellammare. I movimenti di occupazione delle terre sviluppatasi dopo la guerra nelle regioni meridionali provocarono nel 1919 l'emanazione del decreto Visocchi [<sup>01</sup>], che assegnò a cooperative di contadini poveri terre incolte e mal coltivate della proprietà latifondistica. Non fu dato però alcun sostegno per avviare un processo di trasformazione fondiaria. Anzi, la reazione agraria giunta al potere col fascismo ottenne subito l'annullamento del decreto e la restituzione ai grandi proprietari anche di quei terreni incolti. Contemporaneamente, nei primi anni Venti, si bloccava pure l'emigrazione, in seguito al nuovo orientamento della legislazione nordamericana, che fermava del tutto il flusso di contadini meridionali verso gli Stati Uniti, che ancora nel primo dopoguerra aveva toccato livelli molto elevati. Correnti minori si sarebbero rivolte, per un po', verso l'Argentina e il Brasile.

---

195 De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno* cit., pp. 158 sgg.

01 [www.lecronachelucane.it](http://www.lecronachelucane.it) Con tale provvedimento si autorizzava la concessione di terre incolte o mal coltivate alle associazioni contadine per un periodo massimo di quattro anni, prorogabile anche in via definitiva. Il decreto rappresentava la risposta alle occupazioni di terra che nel Lazio si erano verificate simultaneamente il 24 agosto organizzate da circa 30 Leghe aderenti alla Federterra. Alle iniziative di lotta aderirono anche le "Fratellanze agricole" di ispirazione repubblicana, presenti nei comuni di Velletri e Ariccia. A Frascati il movimento contadino, fortemente ideologizzato, si divise secondo le sue due anime prevalenti, quella socialista e quella cattolica. Il 23 agosto, circa seicento persone si raccolsero con l'accompagnamento della fanfara, per ascoltare l'invito del socialista Antero Antonelli ad invadere le terre incolte il giorno seguente, con la motivazione che il governo non aveva ancora provveduto alla loro concessione. Circa trecento persone, quasi in contemporanea, presero invece parte al comizio pubblico organizzato dall'Associazione democratica cristiana e ascoltarono l'invito a non invadere le terre, con la motivazione che erano già in corso le pratiche con il governo per la loro concessione. Ma la propaganda socialista funzionò con maggiore efficacia e alle invasioni parteciparono molti contadini cattolici.

Il decreto del governo rappresentò un atto di saggezza e lungimiranza di fronte alle necessità delle masse contadine a cui, peraltro, era stata promessa l'assegnazione di terre in occasione del conflitto mondiale. Infatti, durante la guerra, la propaganda nazionalista aveva promesso ai contadini-soldati la terra. Lo fece lo stesso generale Armando Diaz subito dopo il disastro di Caporetto, come racconta Luigi De Pascalis nel suo bel romanzo *La pazzia di Dio*. Ma quando poi era terminato il conflitto, il governo non aveva preso alcun provvedimento al riguardo. Sicché le associazioni degli ex combattenti sollecitarono e guidarono le occupazioni nel Lazio e nell'Italia meridionale. Il decreto Visocchi mirava a legalizzare e regolare le occupazioni. Ma si trattò di un provvedimento insufficiente che non rispose alla fame di terra. Servi, comunque, ad estendere la mobilitazione dei contadini in ogni regione. In Sicilia, il decreto offrì alle cooperative di ex combattenti e contadini nuove opportunità per competere nel mercato degli affitti di ex feudi incolti. Giuseppe Oddo ha raccontato queste vicende nel bel volume pubblicato recentemente dal titolo *Il miraggio della terra in Sicilia. Dalla belle époque al fascismo (1894-1943)*. Il 21 settembre a Prizzi, in un comizio in cui parlarono i dirigenti della Federterra regionale, il presidente della Lega Giuseppe Rumore dichiarò che "se le autorità non avessero fatto rispettare il decreto Visocchi, i contadini [avrebbero saputo] bene seguire l'esempio del Lazio", andando ad occupare le terre incolte. Era troppo, per i signori delle gabelle. L'indomani, nottetempo, Rumore fu ucciso con due colpi di fucile mentre stava per aprire la porta di casa sua". In Sicilia e in altre regioni del Sud le occupazioni continuarono anche nei mesi successivi. E sempre per questo motivo la mafia uccise il dirigente della Federterra siciliana Cola Alongi, che mobilitava le campagne con le parole d'ordine "la terra ai contadini" e "socializzazione della terra"

Concetti che Alongi non associava a "collettivizzazione" e men che mai a "gestione pubblica e burocratizzata della terra da parte di enti statali o comunali" come voleva l'ortodossia marxista. Per il sindacalista lo slogan *la terra ai contadini* racchiudeva un programma politico che riconduceva all'aspirazione profonda alla proprietà privata della terra di cui vivere. La differenza di fondo tra la percezione del diritto privatistico al godimento della terra da parte dei contadini e quella dei ceti borghesi stava nelle finalità che deve avere l'uso del bene. Nella cultura contadina, la terra è sempre stata considerata un bene particolare perché, a differenza di altri beni, essa va utilizzata senza mai impoverirla al punto tale da pregiudicarne l'uso futuro e ripartendo sempre la fruizione dei suoi benefici tra tutti per conseguire il fine della giustizia sociale. Il regime "inclusivo" che si ritrova in pratiche agronomiche autoriproduttive e in forme di scambio improntate a criteri di reciprocità e solidarietà, proprie della cultura contadina, è perfettamente complementare al regime "escludente" dei diritti di proprietà che opera su un altro piano. Alongi interpretava fedelmente questa antica cultura e i contadini senza terra lo seguivano con fiducia nelle lotte che egli organizzava. E fu anche per questa sua capacità di stare in piena sintonia con le aspirazioni profonde dei contadini, che la mafia lo eliminò.

Alfonso Pascale

### *Il fascismo, la ex questione meridionale, il Mezzogiorno*

Dopo le elezioni del 1924, a settembre, Mussolini si recò a Napoli e tenne un discorso dal balcone del Municipio, che si concluse con l'auspicio di: "vedere Napoli potente, prospera, veramente regina del Mediterraneo nostro". La retorica e la propaganda, con la fusione tra la regina del Mediterraneo e il *mare nostrum*, toccavano i massimi livelli espressivi. Quindici anni dopo, a fine marzo 1939, a Reggio Calabria Mussolini parlò per primo della "invenzione" della questione meridionale e, da par suo, ne individuò anche i responsabili, il movente, la soluzione. "I vecchi governanti avevano inventato, allo scopo di non risolverla mai, la cosiddetta questione meridionale. Non esistono questioni settentrionali o meridionali. Esistono questioni nazionali, poiché la nazione è una famiglia, e in questa famiglia non ci devono essere figli privilegiati e figli derelitti" (196). La soluzione finale era stata peraltro sancita già nel 1934, all'interno del XXIII volume della *Enciclopedia Italiana* diretta da Giovanni Gentile, *ad vocem* da Raffaele Ciasca [02], prediletto allievo di Giustino Fortunato che, dopo un'accurata disamina delle "due Italie", aveva concluso: "Di una *questione meridionale* non si può più, oggi, legittimamente parlare, e perché tante differenze sono scomparse e perché ormai sono in piena attuazione i provvedimenti del governo fascista che mirano, intenzionalmente, a elevare il tono dell'Italia agricola specialmente meridionale. Ma più ancora, perché ogni traccia di contrasto, di antagonismo, ogni senso di interessi diversi, sono scomparsi dagli animi per la fusione operata dalla guerra mondiale e dal fascismo". Restavano alcuni problemi "tecnici", da affidare ai tecnici. Alla politica c'era chi badava, per tutti. Nel contesto tecnocratico più avanzato del Sud, quello napoletano, nasceva la rivista *Questioni meridionali*, naturalmente al plurale, per iniziativa della Sme di Giuseppe Cenzato (197) [03], sotto l'occhio vigile di Alberto Beneduce [04], *deus ex machina* dell'economia dirigista negli anni Trenta. Su questa rivista, al principio del 1935, l'autorevole segretario generale della Confindustria Gino Olivetti [05] scriveva un articolo intitolato *La ex questione meridionale*. I problemi del Mezzogiorno e delle isole però erano rimasti, anzi si erano aggravati. L'eccessivo aumento della popolazione acuiva lo squilibrio con le scarse risorse disponibili. Nel quindicennio 1921-36 le regioni meridionali e insulari avevano un incremento demografico di 2,2 milioni di persone rispetto all'aumento di 3,5 milioni di abitanti registrato nell'intero sessantennio 1861- 1921. Da 9,5 milioni di abitanti nel 1861 si era giunti nel 1936 a 15,2 milioni e si sarebbe arrivati a 17,4 milioni nel 1951 (198). Questo fortissimo incremento demografico era dovuto anzitutto all'andamento nettamente positivo del movimento naturale della popolazione. A differenza del Nord, il Sud continuava a

---

196 G. Galasso, *Mezzogiorno e fascismo negli anni venti*, in Id., *La democrazia da Cattaneo a Rosselli* cit., pp. 160 sg.  
02 Dalla Treccani. **Raffaele Ciasca**. Storico italiano (Rio nero in Vulture 1888 - Roma 1975), prof. (dal 1923) di storia moderna nelle univ. di Messina, Cagliari, Genova e Roma. Esordì con *L'origine del "Programma per l'opinione nazionale italiana" del 1847-48* (1916), per dedicarsi poi quasi esclusivamente a ricerche di storia economica: *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec. XII al XV* (1927); *Storia delle bonifiche del regno di Napoli* (1928); *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'Impero* (1938, 2ª ed., 1940); *Il problema della terra* (1963); *Aspetti economici e sociali dell'Italia preunitaria* (1973). Senatore democristiano nel 1948 e nel 1953. È stato presidente dell'Istituto italiano per la storia moderna e contemporanea (dal 1952); socio nazionale dei Lincei (1970).

197 M. Fatica, *Giuseppe Cenzato*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 431 sgg.

03 Dalla Treccani. **Giuseppe Cenzato**. Dirigente industriale italiano (Lonigo 1882 - Napoli 1969); fu presidente della Società meridionale di elettricità (1937-56) e vicepresidente della Confindustria dal 1953 al 1957. Cavaliere del lavoro (1939).

04 Dalla Treccani. **Alberto Beneduce**. Finanziere e uomo politico italiano (Caserta 1877 - Roma 1944). Professore nell'Istituto di scienze economiche di Genova, poi nella facoltà di Economia e Commercio di Roma; organizzatore dell'INA (1912) e dell'Opera nazionale combattenti (1917), deputato (1919-23) e ministro del Lavoro e della Previdenza sociale (1921-22), collaborò nel 1919 con B. Stringher alla creazione dell'Istituto nazionale dei cambi con l'estero e nel 1927 alla stabilizzazione della lira. Presidente del Consorzio di credito per le opere pubbliche (1919-40), dell'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (1924-40), della Bastogi (dal 1926), fu anche il primo presidente dell'IRI (1933-39).

05 [www.confindustria.it](http://www.confindustria.it) **Gino Olivetti**. Nato ad Urbino nel 1880. Direttore dal 1910 al 1934  
Laurea in Giurisprudenza.

Soggiorna in Gran Bretagna, Francia e Germania.

Studia a fondo le tematiche dell'associazionismo imprenditoriale e delle relazioni industriali, nonché le teorie dell'ingegnere americano Frederick Taylor sulla razionalizzazione dei procedimenti di lavoro.

Segretario della Lega Industriale di Torino nel 1906.

Direttore Generale della Confindustria dal 22 maggio 1910 fino al 1 gennaio 1934.

Eletto deputato nella XXV legislatura (1915-1919), è riconfermato nell'incarico parlamentare anche nelle tre successive legislature. Muore nel 1942.

registrare un'alta natalità e un'alta fecondità, di tipo mediterraneo-balcanico; mentre il tasso di mortalità si era fortemente abbassato. C'era poi il blocco della grande emigrazione, imposto prima dagli Stati Uniti, e poi anche in America latina. Non può stupire quindi che negli anni Trenta, nonostante la battaglia per la ruralizzazione decretata dal regime, si sviluppò per la prima volta dalle campagne del Sud una forte, incontrollata corrente migratoria verso i centri industriali del Nord <sup>(199)</sup>. Un altro insuccesso della campagna ruralista del fascismo fu segnato dall'avanzare nel Mezzogiorno del processo di urbanizzazione, soprattutto nelle pianure e lungo le coste della Sicilia, della Campania, della Puglia. Più indietro restavano le altre regioni, in un panorama meridionale sempre più articolato. Da Napoli industriale alle pianure bonificate lungo la costa campana dal Volturno al Sele, le tre grandi città siciliane con diversificate funzioni industriali e commerciali, i nuovi capoluoghi di Brindisi, Taranto, Ragusa, l'espansione commerciale e agricola di Bari e di Foggia, dove si scontravano fazioni fasciste legate a diversi interessi economici e distinti gruppi sociali <sup>(200)</sup>. Nonostante l'entusiasmo profuso, le battaglie di Mussolini non avevano il successo sperato. Nel 1925 veniva lanciata la "battaglia del grano", nella prospettiva autarchica di conseguire l'autonomia alimentare dell'Italia, in vista di una guerra connessa all'ambito ruolo di potenza emergente. Nella sostanza, era una operazione di propaganda. In termini economici non era una grande idea, anche perché l'impostazione produttivistica, volta ad accrescere la produttività ma non l'estensione della coltivazione granaria fu disattesa nel Mezzogiorno, dove l'espansione delle colture cerealicole in terreni impervi e inadatti colpì pesantemente il patrimonio zootecnico, in particolare l'allevamento ovino. Secondo i calcoli dell'economista agrario tedesco Friedrich Vöchting, la cui opera sulla questione meridionale fu tradotta e pubblicata a cura della Cassa per il Mezzogiorno: "l'ecatombe ovina dev'essere costata all'Italia, fra il 1926 e il 1929, una perdita netta di ben 400 milioni di lire, contro un ricavo lordo di 200 milioni della battaglia del grano" <sup>(201)</sup>. La rivalutazione della lira, la successiva deflazione e il blocco dell'emigrazione decretato anche dal regime ebbero conseguenze devastanti sulle condizioni economiche e i livelli di vita dei lavoratori agricoli. In Calabria nel 1929 i salari dei braccianti furono ridotti del 20% e continuarono a scendere negli anni seguenti: in ogni caso non riuscivano a lavorare più di 90 giorni all'anno <sup>(202)</sup>. Umberto Zanotti-Bianco <sup>[06]</sup>, fondatore dell'Associazione nazionale per gli interessi del

---

198 *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*, Svimez, Roma 1954, pp. 10 sgg. Per il Mezzogiorno continentale cfr.: G. Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'unità*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno* cit., pp. 303 sgg.; Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud 1861-1971* cit., pp. 141 sgg.

199 A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976.

200 G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia*, coordinata da F. Barbagallo, Einaudi, Torino 1994, pp. 298 sgg.; L. Masella, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*; e E. Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso: dalla crisi del blocco agrario al corporativismo dipendente*, in *La Puglia* cit., pp. 356 sgg., 821 sgg.

201 F. Vöchting, *La questione meridionale*, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1955, p. 531.

202 P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980, pp. 57 sgg.

06 Patrimonio.archivio.senato.it **Umberto Zanotti Bianco**, conosciuto anche con lo pseudonimo di Giorgio D'Acandia, nacque il 22 gennaio del 1889 a Creta dove il padre Gustavo, diplomatico piemontese, si era trasferito con la moglie, l'inglese Enrichetta Tulin, per motivi di lavoro.

Ritornato in Piemonte, Umberto frequentò il collegio "Carlo Alberto" di Moncalieri dei Padri Barnabiti, dove approfondì gli studi sul Cristianesimo e apprese la lezione mazziniana sulla libertà, i diritti e i doveri degli uomini. Durante gli studi liceali iniziò a frequentare personaggi come l'avvocato Attilio Begey, Giovanni Malvezzi e Tommaso Gallarati Scotti ed entrò in contatto con padre Giovanni Semeria e Antonio Fogazzaro, con i quali intrattenne una lunga e intensa corrispondenza. Fu l'incontro con quest'ultimo a spingere il giovane conte, da poco diplomatosi, a soccorrere, insieme ad altri giovani amici come Massimo Gorkij, Tommaso Gallarati Scotti, Giovanni Cena e Giuseppina Le Maire, le popolazioni di Reggio e Messina, colpite dal sisma del 1908. In quella tragica occasione conobbe a Messina Gaetano Salvemini, grande studioso meridionalista, con il quale strinse una lunga amicizia. La desolazione e la povertà in cui versavano le popolazioni del Sud Italia sconvolsero il giovane Umberto, che nel frattempo si era iscritto alla facoltà di Giurisprudenza all'Università di Torino. La lezione di Fogazzaro e il suo forte spiritualismo cristiano lo convinsero a rimanere in Calabria e a dedicare la sua vita al riscatto del Mezzogiorno. Nel 1910 condusse con Giovanni Malvezzi un'inchiesta sulle tragiche condizioni di vita della gente dell'Aspromonte, da cui nacque un saggio dal titolo: *L'Aspromonte Occidentale*. Avendo compreso che era necessario affiancare le popolazioni nel difficile momento di ricostruzione e di superamento dello stato di indigenza e di degrado diffuso, fondò, assieme a Pasquale Villari e Leopoldo Franchetti, l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (A.N.I.M.I.), con lo scopo di formare insegnanti, alfabetizzare adulti e bambini, costruire asili, scuole elementari, biblioteche, circoli di cultura, cooperative di produzione e di consumo, centri di assistenza. Presidente onorario fu nominato Pasquale Villari. Grazie anche all'aiuto di personalità del calibro di Giuseppe Lombardo Radice, Giuseppe Isnardi e Tommaso Gallarati Scotti, Zanotti Bianco portò avanti una serie di iniziative educative nelle zone più impervie della Calabria, per

Mezzogiorno d'Italia (Animi), nel settembre 2008 visse in una tenda nello sperduto paese calabrese di Africo per compiere un'inchiesta sulla miseria e sulla fame diffusa in quelle zone, aiutato dal giovane Manlio Rossi-Doria. "Sono talmente stanco - scriveva - di tutto il luridume, di tutte le malattie, di tutte le lacrime senza speranza di questa povera gente! Essa non ha per rifugiarsi che povere tane buie e sconsolate, e quando mi ritrovo solo a notte, nella mia tenda, non so sottrarmi dall'impulso di gridare aiuto per loro". Il regime non apprezzò questa inchiesta, che disonorava «il nostro paese all'estero», e impose una stretta sorveglianza di polizia a Zanotti-Bianco, sia a Roma che nei suoi viaggi al Sud <sup>(203)</sup>. Fino al 1929 la congiuntura internazionale favorita da prezzi agricoli crescenti aveva consentito una forte esportazione di prodotti ortofrutticoli e di colture specializzate anche dalle province meridionali, in particolare di agrumi e di mandorle <sup>(204)</sup>. Ma la sovrapproduzione americana e australiana provocò già nel 1926 una caduta dei prezzi agricoli, che si aggravò dopo la crisi del '29. Le esportazioni di vino, olio, arance e limoni subirono un duro colpo e con esse l'agricoltura meridionale più avanzata. La riduzione degli scambi commerciali,

---

sconfiggere l'analfabetismo imperante. Nel 1911 conseguì la laurea in Giurisprudenza a Torino. Furono questi gli anni in cui si dedicò molto alla politica delle nazionalità oppresse, ossia di tutti quei popoli soggetti alla dominazione degli Imperi centrali; in particolar modo lo colpì il genocidio del popolo armeno, perpetrato dai Turchi, e si adoperò perché gli Armeni e gli altri popoli europei ottenessero la libertà agognata da secoli. Notevole è il carteggio reggino che riguarda i Polacchi, i Cechi, i popoli balcanici, i Greci, gli Ucraini e i Russi. Imbevuto degli ideali mazziniani e risorgimentali, Zanotti Bianco vedeva nel potere degli Imperi quali Austria, Russia e Turchia, lo spettro della tirannia e dell'oscurantismo e auspicava un'Europa dei popoli libera e democratica; dopo la prima Guerra Mondiale fondò e diresse la rivista «La voce dei popoli» e la collana «Giovane Europa» con lo pseudonimo di Giorgio D'Acandia.

Arruolatosi come volontario nella Grande Guerra, fu ferito durante uno degli assalti al monte San Michele. Durante i giorni di convalescenza fu curato dalla dama di corte e crocerossina Sofia Cammarota Adorno, di cui l'epistolario reggino rivela un'intensa amicizia. Ristabilitosi decise di fare ritorno in Calabria per dedicarsi ancora una volta all'ANIMI e alla ricerca di fondi per finanziare la costruzione di asili e scuole nei luoghi più impervi della Calabria, della Basilicata, della Sicilia e della Sardegna. Emblematico è rimasto il suo scritto *Tra la perduta gente* del 1928 sulle condizioni di arretratezza e abbandono del piccolo villaggio calabrese di Africo.

Personaggi eminenti si susseguirono alla presidenza dell'associazione: B. Croce, F. Nunziante, G. Gentile, B., Bonomi, L. Einaudi, e lo stesso Zanotti.

Il suo interesse per la cultura russa lo portò ad adoperarsi per il Comitato Italiano di Soccorso per i bambini russi, fondato da Mariettina Pignatelli durante la carestia del 1922, organizzando gli aiuti da inviare sul Volga.

I suoi interessi includevano anche l'arte e l'archeologia; nel 1920 fondò assieme a Paolo Orsi la "Società Magna Grecia", grazie alla quale condusse una serie di scavi a Sant'Angelo Muxaro e a Sibari. Durante il periodo del confino fascista, insieme alla collega e amica Paola Zancani Montuoro, fece l'inaspettata scoperta dello Heraion alla foce del fiume Sele, santuario in onore della dea Hera, a nord di Paestum. Le metope ritornate alla luce sono tutt'oggi conservate presso il Museo archeologico nazionale di Paestum.

L'avvento del Fascismo fu un trauma per un democratico liberale quale era Zanotti. Cercò di ostacolare l'ascesa del regime con gesti eclatanti: nel 1924 restituì ai Ministeri competenti le medaglie di benemerenza e i brevetti di guerra, per protestare contro l'infausto delitto di Giacomo Matteotti; nel 1925 fu tra i promotori firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti capeggiato da Benedetto Croce; nel 1930 aderì come attivista al movimento antifascista Alleanza Nazionale.

Una serie dunque di attività che lo fecero apparire inviso alla nascente dittatura, che ne ostacolò in ogni modo l'operato. In particolar modo il fascismo tentò di sciogliere l'A.N.I.M.I. che in quegli anni aveva creato 8.162 scuole per adulti e bambini. Zanotti fu costretto a dimettersi e a dedicarsi alle ricerche archeologiche, mentre l'Associazione riuscì a sopravvivere grazie all'intercessione della principessa Maria José di Savoia, che la prese sotto la propria tutela. Lo stesso dicasi per la rivista Archivio Storico della Calabria e della Lucania, affidata all'amico archeologo Paolo Orsi.

Sorvegliato dalla polizia segreta fascista fu arrestato nel 1941 e rinchiuso nel carcere romano di Regina Coeli per una cartolina inviata alla signora Edmonde Charles-Roux, in cui criticava velatamente il regime. Fu poi internato per sette mesi a Paestum e successivamente a Sant'Angelo di Sorrento, per tornare libero alla fine del 1941. Furono quelli anni pesanti e dolorosi, soprattutto dopo il 1943 quando si avvicinò alla Resistenza e visse nell'anonimato presso amici per timore di essere catturato dai tedeschi.

Alla caduta del Regime, dal 1944 al 1949 fu nominato presidente della Croce Rossa Italiana. Per le sue scoperte in archeologia fu insignito, insieme a Paola Zancani Montuoro, del premio Feltrinelli dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Fu tra i fondatori, insieme a Elena Croce, nel 1955 di Italia Nostra, di cui fu il primo presidente. Nel 1952 il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi gli conferì la nomina di senatore a vita, per i suoi grandi meriti nei confronti dell'Italia. Zanotti continuò nel suo operato indefesso verso gli ultimi e i bisognosi, e svolse un'intensa attività parlamentare, soprattutto in difesa del patrimonio artistico e paesaggistico; fu promotore di diverse iniziative per incrementare l'edilizia scolastica; rinviò l'A.N.I.M.I., di cui fu presidente nel 1951.

Diversi furono i suoi scritti e articoli.

Umberto Zanotti Bianco si spense a Roma il 27 agosto del 1963.

Alessandro Galante Garrone, nel ricordare la figura di quest'illustre figlio d'Italia, lo definì giustamente "apostolo laico" per il suo prodigarsi nel combattere analfabetismo, degrado e miseria nelle zone più abbandonate del Mezzogiorno. ...

203 U. Zanotti-Bianco, *Storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno nei suoi primi 50 anni di vita*, in *L'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1960, pp. 66 sg.; cfr. pure U. Zanotti-Bianco, *Tra la perduta gente (Africo, 1928)*, in *L'Alpe*, XVI, maggio 1929, pp. 201 sgg.; ripubblicata dall'Animi nella Collezione Meridionale, Roma 1947.

204 P. Bevilacqua, *Clima, mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 667 sgg.

sfociata nella chiusura autarchica di fine anni trenta, mise in crisi i distretti delle colture pregiate esportatrici, rendendo insostenibili le condizioni di vita nelle campagne meridionali: “Sono stati - ha scritto Manlio Rossi-Doria - quelli dal 1929 al 1935 gli anni della disperazione nera in tutto il Mezzogiorno, resa più grave dal continuo, rapido aumento della popolazione presente, per la cresciuta eccedenza naturale determinata dalla ridotta mortalità e per l’assoluta mancanza di sbocchi migratori”<sup>(205)</sup>. La granicoltura estensiva invece si diffuse ulteriormente per l’interesse dei proprietari del Sud a fruire dei ripetuti aumenti del dazio doganale, risorto dopo una lunga sospensione: 27,50 lire per quintale nel 1925; 50 lire nel 1929, 75 nel 1931. In questo modo si dava respiro al decrescente potere degli agrari meridionali e si favoriva la diffusione al Sud dei concimi chimici prodotti al Nord dalla Montecatini<sup>(206)</sup>. Invece di promuovere il passaggio a una maggiore varietà colturale e a una rotazione con l’inserimento delle trascurate colture foraggere, “raccomandata da tutti i competenti *ab antiquo*, la politica agraria fascista non fece che ribadire, colla sua svolta verso l’autarchia granaria, la vigente unilateralità tanto biasimata, e conquistò il progresso attuale, dovuto anche nel Sud ai suoi sistemi di serra, a prezzo di un’ipoteca, palese o ancora latente, sulla futura produttività del suolo”<sup>(207)</sup>. Connesso alla “battaglia del grano” fu l’altro cardine della politica agraria del fascismo, la “bonifica integrale”, posta in essere con le leggi del 1924, 1928, 1933 sotto la guida di Arrigo Serpieri<sup>[07]</sup> grande tecnico agrario della Scuola di Portici<sup>(208)</sup>. La novità del concetto di “bonifica integrale” consisteva nel superamento della tradizionale concezione della bonifica, intesa soltanto come risanamento idraulico e lotta alla malaria, per allargarla a una successiva, permanente fase di trasformazione fondiaria. La bonifica comportava al Sud la divisione del latifondo e la formazione di piccole proprietà, in un panorama di scelte produttivistiche e di riforma agraria, che richiedevano l’investimento di cospicui capitali pubblici, che veniva ostacolato dagli interessi dei grandi gruppi industriali del Nord. Insieme alle opere pubbliche finanziate dallo Stato, i proprietari meridionali avrebbero dovuto investire per la trasformazione fondiaria notevoli capitali, che peraltro non era facile reperire nella crisi degli anni Trenta. Serpieri, sottosegretario alla bonifica integrale dal 1929 al 1935, provò a superare la resistenza degli agrari, specialmente pugliesi, con la minaccia dell’esproprio; ma fu costretto alle dimissioni, dopo il voto negativo del Senato sulla sua legge<sup>(209)</sup>. Le forti opposizioni sociali ed economiche e le crescenti difficoltà finanziarie portarono all’accantonamento degli ulteriori progetti di bonifica e trasformazione fondiaria: “Già nel 1934, su 1,1 milioni di ettari interessati con opere pubbliche ad una trasformazione agraria, quest’ultima dimostrava un avviamento molto lento e non sempre razionale su due terzi della superficie, e su un terzo non era stata affatto incominciata a causa della difficoltà di passare dalla fase delle opere pubbliche (controllate dallo Stato) a quella degli interventi privati”<sup>(210)</sup>. La bonifica comunque mise in valore vasti terreni meridionali,

205 M. Rossi-Doria, *Ripensare il passato: considerazioni sulla questione meridionale* (1975), in *Scritti sul mezzogiorno*, introduzione di A. Graziani, l’ancora del mediterraneo, Roma 2003, p. 163.

206 G. Tattara, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861- 1940*, a cura di G. Toniolo, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 379 sgg.; J. S. Cohen, *Rapporti agricoltura-industria e sviluppo agricolo*, in *L’economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, il Mulino, Bologna 1976, pp. 392 sgg.

207 Vöchting, *La questione meridionale* cit., p. 528.

07 Dalla Treccani. **Arrigo Serpieri**. Studioso di economia agraria e uomo politico (Bologna 1877 - Firenze 1960), prof. alla Scuola superiore di agricoltura di Perugia (1906) e Milano (1907) e nell’università di Firenze (dal 1912); deputato (1924-39), senatore del regno, sottosegretario per l’agricoltura (1923-24) e per la bonifica integrale (1929-34), presidente dell’Istituto nazionale di economia agraria (1928-54) e dell’Accademia dei Georgofili di Firenze. Trasformò l’economia rurale da disciplina prevalentemente tecnica in ramo dell’economia politica, contribuendo in particolare all’elaborazione del concetto di bonifica integrale. Fu autore, nel 1923, della legge sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse, alla base della legge del 1929 sulla bonifica integrale e del testo unico del 1933, noto come *legge Serpieri*. Tra le opere: *La montagna, il bosco, i pascoli. Studi sui contratti agrari* (1921); *La politica agraria in Italia* (1925); *La guerra e le classi rurali italiane* (1930); *Corso di economia e politica agraria* (2 voll., 1940-42); *Istituzioni di economia agraria* (1947); *La struttura sociale dell’agricoltura italiana* (1947); *La bonifica nella storia e nella dottrina* (1947); *L’azienda agraria* (1958). Autore, inoltre, delle cinque *Relazioni* annuali sulla bonifica integrale (1929-34).

208 M. Rossi-Doria, *La facoltà agraria di Portici nello sviluppo dell’agricoltura meridionale*, in *Quaderni storici*, XII, 1977, pp. 836 sgg.; L. D’Antone, *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, in *Studi Storici*, 20, 1979/3, pp. 609 sgg.; C. Fumian, *Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo: Arrigo Serpieri*, in *Italia contemporanea*, XXXI, 1979, pp. 3 sgg.; P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria, *Lineamenti per una storia delle bonifiche in Italia dal XVIII al XX secolo*, in Eid., *Le bonifiche in Italia dal ’700 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 57 sgg.

209 G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 298 sgg.

210 G. Haussman, *Il suolo d’Italia nella storia*, in *Storia d’Italia*, I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, p. 112.

ampliando la superficie agraria utilizzabile e diffondendo la piccola proprietà contadina. Quest'opera di colonizzazione, estesa specialmente in Campania e in Puglia, si inquadrava anche nella politica di "sbracciantizzazione", dettata al fascismo dal timore della combattività delle masse bracciantili, concentrate al Sud nel Tavoliere foggiano e nella Terra di Bari. Il mito di un'armonica "ruralità" sostenne la diffusione dei contratti di colonia parziaria e il consistente ampliamento dell'area della mezzadria con la politica degli appoderamenti. Durante il regime fascista le ragioni di scambio tra agricoltura e industria aumentarono la distanza tra i prezzi agricoli e quelli industriali, avvantaggiando i secondi: gli agricoltori pagavano sempre di più per i concimi chimici e i trattori industriali, sempre più diffusi. La crisi internazionale degli anni Trenta aggravò le precedenti scelte nazionali di politiche deflattive e protezionistiche, orientate ormai verso l'autarchia. Gli alti prezzi e i bassi salari compressero ulteriormente la domanda interna. Il basso livello dei consumi dei lavoratori fu attestato da un rapporto dell'Ufficio internazionale del lavoro: nel 1929 in provincia di Salerno le famiglie occupate nell'agricoltura consumavano la metà della carne, uova e latticini rispetto alle famiglie dei ceti medi. Tra il 1928 e il 1934 gli italiani mangiavano meno carne, burro, uova e molto meno zucchero dei paesi europei avanzati. L'eccezionalità dello zucchero dipendeva dal suo costo quadruplicato rispetto ai prezzi internazionali, in conseguenza dell'alto dazio protettivo <sup>(211)</sup>. La crisi internazionale degli anni Trenta colpì duramente l'intreccio tra grandi banche e gruppi industriali, che rischiarono il fallimento generale insieme alla Banca d'Italia, garante in ultima istanza degli istituti di credito più esposti. La nascita dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) nel 1933 scaturisce dalla necessità di evitare il fallimento delle banche, con la conseguente rovina dei risparmiatori, e di salvare il patrimonio industriale, più che da un progetto volto ad accrescere la direzione statale dell'economia. L'operazione fu diretta dal casertano, già socialriformista e nittiano, nonché alto dignitario della massoneria, Alberto Beneduce, con la collaborazione del banchiere e tecnocrate Donato Menichella <sup>[08]</sup>, figlio di un agricoltore pugliese. Lo Stato coprì le enormi perdite delle banche e delle industrie, operando una imponente redistribuzione del reddito nazionale a vantaggio della grande finanza e della grande industria. Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma divennero "banche d'interesse nazionale" (<https://www.garganoverde.it/storia/l-astrolabio/ernesto-rossi.html?view=simplefilemanager&id=215>). L'Iri acquisì la gran parte delle maggiori industrie, a partire da quelle siderurgiche e belliche (Ansaldo, Terni, Cogne). Da "nave ospedale", secondo la definizione dei primi dirigenti, l'Iri diventò un ente pubblico permanente che assicurava allo Stato ampie funzioni direttive dell'economia italiana <sup>(212)</sup>. Pasquale Saraceno <sup>[09]</sup>, dal principio consulente e poi dirigente dell'Istituto, giudicò la complessa serie di interventi pubblici, effettuati dalla riconversione

211 P. Corner, *L'economia italiana fra le due guerre*, in *Storia d'Italia*, 4, *Guerre e fascismo. 1914-1943*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 347 sg.

08 [www.bancaditalia.it](http://www.bancaditalia.it) **Donato Menichella**. Nato nel 1896. Dopo la laurea presso l'Istituto di Scienze Sociali Cesare Alfieri di Firenze, è assunto nel 1920 all'Istituto nazionale per i cambi con l'estero.

Nel luglio 1921 entra nei ruoli della Banca d'Italia dove si occupa delle pratiche relative alla liquidazione della Banca Italiana di Sconto. Nell'ottobre 1924 passa alla Banca Nazionale di Credito: li dirige gli uffici di liquidazione della Sconto fino al 1929, in seguito la rappresentanza di Roma.

Nel 1931 assume la carica di Direttore generale della Società Finanziaria Italiana, holding del gruppo Credito Italiano. Direttore di entrambe le sezioni dell'IRI nel 1933, Direttore generale dall'agosto 1934, si dimette nel novembre 1943.

Nel dopoguerra è Direttore generale della Banca d'Italia dall'aprile 1946. Dal maggio 1947, data in cui Einaudi diventa ministro, esercita le funzioni di governatore.

È nominato Governatore nell'agosto 1948; le sue dimissioni avranno effetto nell'agosto 1960. Gli viene conferito il titolo di Governatore onorario della Banca d'Italia. Muore nel 1984.

212 Castronovo, *Storia economica d'Italia* cit., pp. 286 sgg.; E. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano 1977; *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, a cura di G. Guarino e G. Toniolo, Laterza, Roma-Bari 1993; F. Bonelli, *Alberto Beneduce (1877-1944)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia* cit., pp. 329 sgg.; M. de Cecco, *Splendore e crisi del sistema Beneduce: note sulla struttura finanziaria e industriale dell'Italia dagli anni venti agli anni sessanta*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, Donzelli, Roma 1997, pp. 389 sgg.; *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1986; F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1882 al 1962*, Einaudi, Torino 1975; P. Rugafiori, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Feltrinelli, Milano 1981; M. Franzinelli, M. Magnani, *Beneduce, il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009; L. D'Antone, *Da ente transitorio a ente permanente*, in *Storia dell'IRI*, 1, *Dalle origini al dopoguerra. 1933-1948*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 168 sgg.

09 [www.iisf.it](http://www.iisf.it) di Gennaro Marotta (Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici) **Pasquale Saraceno (1903-1991. Unità nazionale e mezzogiorno**

dell'industria bellica fino alla costituzione dell'Iri, tra il 1918 e il 1933, “una serie di interventi pubblici che, nel loro insieme, ci appaiono oggi come una forma grandiosa di finanziamento pubblico *a posteriori* di una espansione industriale localizzata soprattutto nel Nord” (213). Il presidente dell'Iri Beneduce affidò alla Sme di Giuseppe Cenzato il compito di stimolare anche nel Mezzogiorno una crescita dell'industrializzazione sostenuta dallo Stato e incentrata nell'area napoletana e di favorire il rinnovamento tecnologico e organizzativo del fragile apparato produttivo locale. Beneduce, che era anche presidente dell'antica Bastogi, divenuta società finanziaria, e dell'Icipu (Istituto di credito per le opere di pubblica utilità) elevò la quota del capitale italiano nella Sme (fondata dagli svizzeri) dal 5 al 15% e favorì la nascita di imprese elettromeccaniche, come l'Ocren (Officine costruzioni e riparazioni elettromeccaniche) (214).

---

“Insomma, se la storia recente ha profondamente cambiato i termini economici e tecnici della questione meridionale, la sua essenza resta quella indicata dai grandi meridionalisti del passato: quella, cioè, di una grande questione etico-politica, che investe le stesse fondamenta morali della società nazionale e dello Stato unitario”. Così, nella Introduzione al *Rapporto 1989 sull'economia del Mezzogiorno*, Pasquale Saraceno concludeva un ragionamento che aveva preso le mosse dalla necessità di “politiche dei redditi e di risanamento strutturale della finanza pubblica” e dal fatto che a quelle politiche si opponevano, più o meno apertamente, “interessi di natura corporativa” che apparivano “tanto più forti, quanto più dispersi e politicamente più deboli sono coloro che si riconoscono nella finalità dell'unificazione economica e sociale del Paese”.

Risulta evidente, in queste parole, quella che fu una costante del meridionalismo di Saraceno: la ferma consapevolezza che la questione dell'unificazione economica dell'Italia fosse anche una questione di unificazione politica, perché l'obiettivo del superamento del divario tra il Nord e il Mezzogiorno chiamava in causa le responsabilità dello Stato e perché il permanere di quel divario poteva riflettersi negativamente sulla stessa unità nazionale, con conseguenze che a lungo andare potevano risultare esiziali anche dal punto di vista politico.

Questa consapevolezza colloca Saraceno nel solco di una lunga tradizione ideale che va al di là del pensiero meridionalistico “classico” e del dibattito sul Mezzogiorno che ebbe luogo nel secondo dopoguerra.

Infatti la tenace battaglia di Saraceno si accosta idealmente ai motivi ispiratori della *Storia del Regno di Napoli* di Benedetto Croce in cui il filosofo avvertiva, proprio a proposito della questione meridionale, che “bisogna con ogni cura guardarsi dal compiere un indebito trapasso dalla storia etica e politica alla storia economica e sociale e pretendere di ritrovare in questa il movimento storico e la virtù nazionale che si deve invece ritrovare e mostrare nell'altra”.

Questa tradizione in cui si collocava Saraceno, la tradizione che concepiva il problema dell'unificazione economica del Paese come una questione etico-politica, è quella che lega il pensiero dei filosofi e dei riformatori napoletani del Settecento al Risorgimento italiano e arriva fino alla fondazione della Repubblica. Proprio Antonio Genovesi aveva aperto il cammino verso una concezione del primato dell'etica nell'economia, del pubblico sul privato, dell'interesse generale e del bene comune sugli interessi particolari. E ancora, il richiamo ai filosofi e ai riformatori napoletani ci pare del tutto pertinente proprio per la forte attenzione che Saraceno ha dedicato al consolidamento dello Stato moderno in Italia e per la chiarezza con cui egli ha visto che questo consolidamento si realizza attraverso la lotta della giustizia e delle istituzioni contro gli interessi di quella “violenza privata” che Gaetano Filangieri e Francesco Mario Pagano individuavano come l'ostacolo da combattere per l'affermazione dello Stato moderno. Croce la chiamava “eterna rapina”, sulle orme di Silvio Spaventa, che aveva denunciato l'opera nefasta delle “forze neofeudali”, quando, ministro del giovane Stato unitario, fu impegnato in una lotta senza quartiere per difendere il pubblico erario dall'assalto delle grandi imprese dei lavori pubblici: quelle società anonime concessionarie della costruzione delle reti ferroviarie, con alla testa il banchiere Rotschild e i politici toscani, che congiurarono con la Sinistra di Agostino Depretis e di Giovanni Nicotera per provocare nel 1876 la caduta del partito risorgimentale della Destra storica che aveva fondato lo Stato unitario e ne aveva elaborato le leggi fondamentali. Quella battaglia culminò, nel secolo appena passato, prima nell'inchiesta Saredo e infine nell'inchiesta Scalfaro, ed è una lotta che continua ancora oggi senza tregua perché ancora oggi vengono continuamente sacrificate le leggi sulla contabilità dello Stato e calpestati gli interessi generali della nazione, con il rischio che venga irrimediabilmente compromessa la vita delle istituzioni repubblicane e affievolita nelle nuove generazioni la virtù nazionale.

La tradizione in cui si colloca Pasquale Saraceno è, dunque, quella che si fonda sulla separazione tra amministrazione e potere politico e sulla difesa e valorizzazione dello Stato unitario. Ciò può apparire in contrasto con la rivendicazione, che egli sempre sosterrà, e con grande vigore, della necessità di un intervento dello Stato nel Mezzogiorno che abbia un carattere straordinario. L'intervento, afferma Saraceno, poiché deve affrontare problemi che sono solamente del Mezzogiorno, non sembra che “possa collocarsi nel quadro di un ordinamento uniforme per tutto il Paese: la diversità dei modelli di sviluppo postula la diversità degli ordinamenti” [Introduzione al *Rapporto 1984*]. E quindi “l'intervento straordinario è necessario fin quando l'economia italiana risulterà composta di due sistemi, caratterizzati da modelli di sviluppo diversi; ignorare e negare questo persistente dualismo significa conformare l'azione pubblica esclusivamente al modello del sub-sistema più forte, consumando così una sostanziale sopraffazione degli interessi del sub-sistema più debole”. Tuttavia, è importante rilevare che in questa stessa pagina in cui si rivendica la necessità di un intervento pubblico straordinario, commisurato alla specificità dei problemi che si presentano nel Mezzogiorno, il discorso si allarga subito e coerentemente alla politica economica dello Stato nel suo complesso e alla stessa unità nazionale. Infatti, “l'obiettivo dell'unificazione economica [...] non può essere affidato esclusivamente all'intervento straordinario, ma richiede che il vincolo meridionalistico sia presente nella determinazione delle politiche nazionali”. Si aggiunge - ed è il punto fondamentale - che Saraceno, sempre nella stessa pagina che abbiamo citato, afferma che la specificità “dell'ordinamento” dell'intervento statale nel Mezzogiorno “non è in contrasto con la concezione fortemente unitaria che ha sempre ispirato il meridionalismo. Si potrebbe anzi dire che la separazione degli ordinamenti, in quanto strumento dell'unificazione economica e sociale del Paese, è esattamente condizione per prevenire l'insorgenza di tentazioni e velleità di separatismo”.

Qualche mese prima della pubblicazione del *Rapporto 1984*, e precisamente il 19 maggio dello stesso anno, durante una conferenza sul tema “Il nuovo meridionalismo”, tenuta a Napoli presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Saraceno aveva pronunciato parole analoghe, in cui si avvertiva la preoccupazione per i primi forsennati attacchi all'unità nazionale: “In sostanza l'intervento

Nel 1939 Beneduce, con la consulenza tecnica di Cenzato, porta a compimento il lungo e complesso risanamento della società Unes (Unione esercizi elettrici), operante nel centro Italia e in varie altre zone e collegata con la Terni, e la trasferisce nell'area di esercizio della Sme. Per Beneduce e per l'Iri l'impresa diretta da Cenzato è ormai "il vero centro propulsore di tutte le iniziative che tendono alla trasformazione economica del Mezzogiorno". Il progetto, di evidente matrice nittiana, è di consolidare intorno alla Sme "un centro finanziario di strutture e potenzialità non diverse dalle capacità consolidate dei grandi gruppi operanti al Nord" <sup>(215)</sup>. Come dirà poi Saraceno, i dirigenti dell'Iri (Beneduce, Menichella, Giordani, Cenzato, Saraceno stesso) pensavano al futuro dell'industria italiana orientato verso il Sud, grazie anche alle scelte dell'Istituto: "In particolare interessava loro rendersi conto dei modi con i quali il sistema industriale esistente si sarebbe esteso alla parte del paese ove l'industria non era ancora giunta. L'estensione dell'industria a tutto il

---

straordinario costituisce una forma di separazione in due parti della nostra economia, separazione temporanea che, circoscritta alla sola politica di sviluppo economico, può coesistere con il permanere dell'unità politica; anzi esso ha come obiettivo quello di rafforzare l'unità".

Saraceno è stato un grande statista e un grande patriota, ma si badi bene, uno statista e un patriota che non amava l'Italia in modo astratto e non riduceva i suoi problemi a problemi di tecnica economica, ritagliati al di fuori della storia e di una visione umanistica. Egli amava disperatamente la sua gente ed in questo sentimento vivevano aspetti diversi della sua forte e poliedrica personalità: l'uomo di Stato e il maestro di scienza economica, il tecnico dell'economia e il difensore dell'ambiente. Le sue proposte nascevano da un'analisi appassionata ma rigorosa della realtà economica del Mezzogiorno e del Paese, dalla conoscenza puntuale delle tendenze "oggettive" dello sviluppo, dalla frequentazione delle teorie che circolavano nel dibattito teorico del dopoguerra. La sua convinzione che la base imprescindibile di uno sviluppo autonomo del Mezzogiorno fosse l'industrializzazione non gli impedì di considerare con attenzione le opportunità connesse allo sviluppo di un terziario moderno e avanzato, nonché il rapporto di interdipendenza tra sviluppo economico e assetto sociale e civile delle grandi aree urbane.

Nella sua visione il mercato resta una "oggettività" innegabile, ma per il Mezzogiorno esso non è sufficiente: è necessaria l'azione dello Stato, che non è solo la disponibilità di fondi aggiuntivi e l'adozione di procedure più agili di quelle dell'amministrazione ordinaria, ma è "l'idea di governare secondo un programma". Perciò, per Saraceno "resta più che mai viva la lezione di quei grandi servitori dello Stato che nel dopoguerra formularono l'idea stessa di uno speciale apparato pubblico non burocratico, al quale facessero capo unitariamente le responsabilità di programmazione, progettazione e finanziamento pluriennale degli interventi aggiuntivi e intersettoriali volti allo sviluppo della società meridionale [...] una struttura funzionale sottoposta al controllo del governo per quanto riguarda l'indicazione degli obiettivi e la vigilanza sul loro perseguimento, ma pienamente autonoma sul piano organizzativo, tecnico e operativo" [Introduzione al *Rapporto 1987*].

Nel quadro di una irrinunciabile funzione di indirizzo che è propria della politica, Saraceno rivendica l'autonomia delle tecniche economiche nella sfera che è di loro competenza. Tanto più è necessario rivendicare quell'autonomia, in quanto essa si è andata attenuando. C'è una politicizzazione delle gestioni - avverte Saraceno - indotta dal fatto che al "conflitto tra diversi progetti di società" si va sostituendo la *mera concorrenza* per accaparrarsi risorse pubbliche, con la conseguenza che la progettazione non è più volta esclusivamente al perseguimento di finalità di reale interesse pubblico".

La tensione morale che anima Pasquale Saraceno, dunque, quella tensione all'universale che gli fa dire che l'essenza della questione meridionale è di natura etico-politica, non è sovrapposizione di un astratto moralismo alle ragioni dell'economia. In lui il rigore morale fa tuttuno col rigore scientifico e tecnico, per cui si può ben a ragione affermare che Saraceno è stato, con la sua riflessione e con la sua opera, un esempio vivente, oggi più che mai da additare alle giovani generazioni, di come possano e debbano andare insieme economia e etica, e non per mera giustapposizione, ma perché una riflessione *en économiste* che voglia essere seria e rigorosa presuppone l'impegno per il bene pubblico e nello stesso tempo conferisce concretezza e incisività a questo impegno.

Non stupisce, quindi, il fatto che nelle Introduzioni ai *Rapporti* si manifesti sempre più vigorosa, di anno in anno, l'indignazione di Saraceno per la distorsione crescente cui è sottoposta la spesa pubblica nel Mezzogiorno sotto la pressione di quelle forze che sono interessate più ad una ripartizione privatistica dei fondi pubblici che al loro impiego per un effettivo sviluppo economico. La denuncia delle conseguenze di questa distorsione diventa sempre più forte. Non solo essa è in contrasto con l'obiettivo dello sviluppo economico del Mezzogiorno - non si stanca di ripetere Saraceno - ma soprattutto finisce per aggravarne il degrado morale e civile.

Nel 1900 Francesco Saverio Nitti scriveva su *La Riforma Sociale*: «Il problema di Napoli non è dunque soltanto economico, ma sopra tutto morale: ed è l'ambiente morale che impedisce qualsiasi trasformazione economica». Novanta anni dopo Saraceno scrive che la modernizzazione è solo apparente; con essa convivono fenomeni ereditati da "un lontano passato lazzaronesco e feudale": sopraffazione e asservimento, commistione tra pubblico e privato, scambio di protezioni e fedeltà personali. "Questa convivenza di modernizzazione apparente e di residui socio-culturali del passato - scrive Saraceno nell'*Introduzione* del 1990 - è il terreno comune di coltura dell'assistenzialismo, della corruzione e della piccola e grande criminalità". Il tono si fa preoccupato ed accorato. La criminalità ha assunto dimensioni economiche così rilevanti e si manifesta in episodi così vistosi e terribili da determinare l'immagine che il Mezzogiorno propone di sé, oscurando l'impegno di quelli che, anche nel Mezzogiorno, partecipano alla vita economica, sociale e politica ispirandosi "ai principi della civile convivenza, dello Stato di diritto, del rispetto della morale e della legge". Saraceno sottolinea la penosa condizione di isolamento in cui è costretto ad operare chi si ispira al bene pubblico e non all'interesse privato: un isolamento determinato dal potere di intimidazione e di corruzione della criminalità, dalla dissoluzione del meridionalismo politico, dalla paralisi decisionale e operativa dello Stato. Qui il discorso di Saraceno sembra venarsi di pessimismo, specialmente se lo si collega a quanto ha scritto un anno prima a proposito del potere della grande criminalità nel Mezzogiorno: "quel potere è stato tradizionalmente alimentato, e continua ad essere alimentato, tuttora, dal condizionamento che esso è in grado di esercitare sulle decisioni politiche relative ad appalti, commesse, concessioni, assunzioni e prestazioni di varia natura" [Introduzione 1989]. Ma il rapporto tra criminalità e politica è solo la punta più estrema e pericolosa della rete di rapporti che nel Mezzogiorno intercorrono tra gestione delle risorse pubbliche e interessi privatistici. Saraceno, che ha sempre insistito sulla necessità dell'intervento straordinario e ha sempre cercato di far capire che il vero problema è nell'uso che di questo strumento viene fatto, ha visto che col passare degli anni esso è diventato preda di famelici appetiti e fonte esso stesso di clientelismo e corruzione. Intorno alla

territorio nazionale in un modo o nell'altro, era avvenuta in tutti i paesi industrializzati dell'Occidente europeo; sembrava naturale domandarsi in qual modo tale estensione avrebbe avuto luogo nel nostro paese, non se essa sarebbe avvenuta, secondo il pensiero ancor oggi prevalente" (216). In questa chiave procedeva la ristrutturazione e l'ampliamento dell'industria metalmeccanica nell'area napoletana, sotto la direzione dello scienziato Francesco Giordani [010], che sostituì nel 1939 il dimissionario Beneduce alla presidenza dell'Iri. In quell'anno la Navalmeccanica rimetteva in sesto e unificava il cantiere di Castellammare (rilevato dalla Marina militare), il cantiere di Vigliena per riparazioni navali e la Società Bacini e Scali Napoletani. A questi tre cantieri si aggiungevano due impianti di meccanica navale: le Officine meccaniche (già Miani e Silvestri) e il Silurificio Italiano. Inoltre, come ha poi ricordato Saraceno, "poiché taluni degli impianti ora citati erano filiazioni di imprese aventi sede a Milano e a Genova, se ne dispone il passaggio a società

---

spesa pubblica nel Mezzogiorno, egli afferma, si è costituito un nuovo "blocco sociale", "molto più radicato e diffuso, e quindi molto più forte, del vecchio *blocco agrario*". È all'azione di questo blocco sociale che si deve il deperimento della politica meridionalistica, sostituita da interventi parziali per far fronte a questa o a quella emergenza "con il ricorso sempre più frequente a procedure e strumenti speciali e derogatori". In queste parole c'era la piena consapevolezza, come possiamo testimoniare, della rapina e del saccheggio della pubblica ricchezza da parte di forze neofeudali che nulla hanno a che fare con autentiche forze produttive, ma sono soltanto i residui "di un passato lazzaronesco e feudale" e di "residui socio-culturali".

Quando denunciava procedure e strumenti derogatori o l'uso distorto delle risorse, Saraceno si riferiva a quelle cattedrali nel deserto consapevolmente destinate alla rottamazione e che costarono al pubblico erario somme che avrebbero potuto salvare l'infanzia di interi paesi sottosviluppati, pensava a tutte quelle risorse impegnate in faraonici megaprogetti, pensava alle grandi dighe inutili, ai giganteschi ed inefficienti impianti di depurazione, alle rovinose cementificazioni di argini, agli infiniti lavori pubblici i cui progetti non furono mai valutati o rigorosamente valutati e spesso anche non approvati formalmente, ma eseguiti con la più spietata devastazione dell'ambiente e con spreco immenso di denaro pubblico. Soprattutto egli osservava con angoscia come la riesumazione della sciagurata legge fascista del 1929 sulle concessioni di opere pubbliche - una legge che trasformava l'istituto della concessione in un contratto a trattativa privata senza l'obbligo della pubblica gara, in un connubio sempre più esteso con deroghe continue alle leggi sulla contabilità dello Stato - era stata utilizzata dal "blocco sociale" per la "grande rapina" dei cinquantamila miliardi destinati dallo Stato alla ricostruzione del dopo terremoto. In deroga al fondamentale principio della contabilità dello Stato, che in diverse leggi sancisce il divieto di anticipazione di denaro pubblico alle imprese concessionarie o appaltatrici di lavori, servizi o forniture per conto dello Stato, nel 1981 la legge n. 219 per la ricostruzione nei comuni colpiti dal terremoto prevedeva, a favore delle imprese concessionarie, il diritto a percepire anticipazioni in una misura che offende non solo principi di civiltà giuridica ma anche quelli di una sana economia: fino al cinquanta per cento del corrispettivo all'atto della concessione, e un ulteriore venticinque per cento quando i lavori avessero raggiunto il cinquanta per cento dell'importo convenuto.

Già nel 1901, la Commissione d'inchiesta sull'Amministrazione comunale di Napoli, presieduta da Giuseppe Saredo, aveva stigmatizzato i tentativi delle ditte appaltatrici di ottenere da uffici pubblici compiacenti anticipazioni in deroga alle leggi sulla contabilità dello Stato e delle amministrazioni locali. L'inchiesta Saredo aveva denunciato una tremenda situazione di corruzione e di illegalità che riguardava gli strati più bassi della popolazione, ma coinvolgeva direttamente anche le classi sociali più elevate, che venivano definite "alta camorra" formata "dai più scaltri e audaci borghesi". Dopo novanta anni, i risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla ricostruzione del dopo terremoto, presieduta da Oscar Luigi Scalfaro, saranno la testimonianza che quei "tentativi" erano stati ben poca cosa a petto della gigantesca rapina - cinquantamila miliardi di denaro pubblico elargito a trattativa privata e in deroga alle leggi sulla contabilità dello Stato - che borghesia speculativa e potere politico-camorristico erano riusciti a realizzare, approfittando di una grande sciagura nazionale e in nome dell'emergenza: di quella emergenza, scriveva Saraceno, che viene sempre invocata per ottenere in continuazione deroghe e procedure distorte che, a loro volta, producono sempre nuove emergenze e nuovi disastri.

La scandalosa vicenda del dopo terremoto aveva contribuito ad accentuare la vena di pessimismo presente nella riflessione dell'ultimo Saraceno. Tuttavia la conclusione alla quale egli perveniva era tutt'altro che il disarmo morale e la resa di fronte ad una ineluttabile degenerazione. Piuttosto, era improntata alla necessità di riconfermare il proprio impegno di lotta civile: "Ritornare ad una politica per il Mezzogiorno ispirata allo sviluppo e non all'assistenza, [...] alla netta separazione anziché alla confusione tra potere politico e responsabilità gestionale, significherebbe battere il blocco sociale e dar vita alla formazione di un nuovo blocco sociale orientato al progresso" [Introduzione 1990]. Ecco che in questa affermazione emerge la ferrea volontà dell'uomo di Stato che pensa ad una vera e propria rivoluzione, in continuità con quella unitaria del Risorgimento, per eliminare dalla scena italiana quel "blocco sociale" che Giorgio Ruffolo ha definito "i nuovi briganti" e fare avanzare "il progresso economico e civile dell'intera Nazione. Nazione, la nostra, che, per dimensione demografica ed economica e per tradizione culturale, andrebbe iscritta nel novero delle grandi nazioni europee: solo che ne avesse, al pari delle altre, la volontà e l'orgoglio".

Bisogna intendere bene la concezione che aveva Saraceno del blocco sociale che soffoca lo sviluppo civile del Mezzogiorno, perché è a partire da questa concezione che il suo meridionalismo si differenzia sia da quello di Salvemini sia da quello di Gramsci. Il blocco sociale regressivo non è più, per Saraceno, quello industriale-agrario, al quale si sarebbero dovuti opporre i contadini meridionali o l'alleanza tra contadini del sud e proletariato industriale del nord. Il nuovo blocco sociale regressivo è il coacervo di forze di varia provenienza sociale, che è cresciuto come un cancro alimentandosi della spesa pubblica. Perciò il meridionalismo di Saraceno non poteva essere quello di Salvemini, il quale, puntando quasi esclusivamente su una supposta funzione rivoluzionaria dei contadini meridionali e sull'autonomia del Mezzogiorno, nel quadro di un esasperato federalismo dottrinario, finiva, al di là delle intenzioni, per contrapporre insanabilmente il sud al nord del Paese. Era una visione, quella del Salvemini, che risentiva della sua acre e ingiusta polemica antirisorgimentale e che, oggettivamente, poteva portare a suggestioni di tipo secessionistico.

La posizione di Pasquale Saraceno - che identificava il "blocco sociale" come il più pericoloso nemico da combattere per salvare il Mezzogiorno e l'Italia tutta dalla morsa soffocante dei nefasti residui feudali e che riteneva il "blocco sociale" perfino più pericoloso del blocco agrario - deve distinguersi anche da quella di Gramsci che aveva pur giustamente rilevato negli anni Venti il ruolo negativo del blocco industriale-agrario.

aventi sede a Napoli” (217). Contemporaneamente si avviava a Pomigliano d’Arco la costruzione del grande impianto aeronautico affidato alla gestione dell’Alfa Romeo, controllata dall’Iri (218).

Questo grande stabilimento, di dimensioni quasi triple rispetto all’Ilva di Bagnoli, sarà raso al suolo dai bombardamenti anglo-americani del maggio-giugno 1943, che distrussero anche l’Oren e altre aziende dell’area orientale. A settembre saranno i tedeschi in ritirata a far saltare in aria, contemporaneamente, tutti gli impianti industriali collocati lungo la fascia costiera da San Giovanni a Teduccio fino a Pozzuoli.

Quale presidente dell’Unione industriale di Napoli dal 1932, Cenzato realizzerà un vasto programma di iniziative culturali di grande spessore, seguendo anche qui la convinzione e l’insegnamento nittiano che “la preparazione culturale” fosse “il problema centrale della

---

La verità è che il lungo e doloroso travaglio di Pasquale Saraceno sui problemi della questione meridionale e tutta la sua amara esperienza sull’industrializzazione del Mezzogiorno collocano questa grande figura di uomo di Stato nel filone di pensiero dei filosofi e dei riformatori napoletani del Settecento. L’uno e gli altri sono uniti in una medesima sofferta esperienza, nella faticosa analisi della vera contraddizione, derivante dalla permanenza di pesanti residui feudali nel Mezzogiorno d’Italia. Infatti, la contraddizione principale non era per Saraceno la contraddizione di classe. L’idea che questa fosse la contraddizione principale ha sviato intere generazioni e quasi tutti i partiti politici nella riflessione sulla questione meridionale e ciò spiega fino in fondo l’isolamento terribile al quale fu condannato Pasquale Saraceno: egli non poteva essere compreso con le lenti delle teorie politiche correnti a cavallo dei due secoli, né con la storia viziata di sociologia che ha fatto perdere il proprio tempo a tante menti brillanti per lunghi neghittosi anni. Solo se si colloca Saraceno nel filone del pensiero dei filosofi e dei riformatori napoletani del Settecento e in particolare del pensiero di Gaetano Filangieri e di Francesco Mario Pagano e della loro teorizzazione, costruita sulle orme di Vico, della faticosa formazione e della faticosissima e drammaticissima affermazione dello Stato e della sua giurisdizione contro gli interessi soffocanti e implacabili della “violenza privata”, solo in questo quadro si può comprendere l’immenso valore dell’impostazione teorica e della battaglia solitaria di Pasquale Saraceno contro quel “blocco sociale” che è la robustissima sopravvivenza dei “residui feudali” e della “violenza privata” che Benedetto Croce chiamava “eterna rapina”.

L’alternativa, quindi, non è una lotta di classe dei contadini e degli operai contro il blocco industriale-agrario ma la lotta dello Stato e della giurisdizione contro i robusti “residui feudali”, cioè contro quei predoni, contro quella borghesia tradizionalmente parassitaria che ha rifiutato il ruolo di protagonista nell’industrializzazione del Mezzogiorno e che al di fuori di ogni logica di classe ha perseguito una sola mira: il saccheggio del pubblico erario attraverso quelle procedure distorte e quegli strumenti illegali e quelle “programmazioni” finalizzate agli interessi della “violenza privata” che il “blocco sociale” ha imposto di continuo al potere legislativo e al potere esecutivo dello Stato.

La vera natura della contraddizione esistente nel Mezzogiorno d’Italia non è una contraddizione di classe: il vero scontro è quello tra il potente, implacabile e spietato “blocco sociale” e lo Stato, tra la cultura mafiosa, cioè la cultura del non Stato, e la vera cultura che è quella delle istituzioni. Il vero obiettivo del “blocco sociale” non è lo sfruttamento del lavoro dei contadini e degli operai, ma è il saccheggio del pubblico erario attraverso procedure distorte e deroghe legislative e la riduzione a plebe, a mafia e camorra, di una parte delle nuove generazioni. Viene così impedita nel Mezzogiorno ogni possibilità di vita democratica e soffocato il respiro e l’affermazione dello Stato moderno. La violenza privata costringe intere popolazioni a vivere nella cultura del degrado, in una realtà urbanistica che è l’immagine palpabile della cultura del “blocco sociale” e del trionfo della pratica mafiosa e camorristica: strutture fatiscenti, da Agrigento a Napoli e al suo *hinterland* fino alla capitale della Repubblica e oltre, condizioni di disperata precarietà, un orrore ambientale e urbanistico. Un intero popolo è stato costretto ad emigrare in tutte le direzioni e a vivere in una situazione precaria di povertà o di semipovertà perché qualunque provvidenza dello Stato, qualunque risorsa degli enti pubblici viene rapinata e saccheggiata dal “blocco sociale” che impone la cultura del degrado, che abbassa ogni tentativo di cultura alla sub-cultura del privato, che costruisce pessime ed inutili opere pubbliche, riuscendo a strappare allo Stato e agli enti pubblici la programmazione e la direzione dei lavori pubblici e dei collaudi; che costringe la popolazione a vivere in abitazioni fatiscenti, in un degrado generale delle strutture abitative, scolastiche, ospedaliere, universitarie, che usa la camorra per incendiare e far saltare le opere pubbliche, come il Palazzo di giustizia nel Centro direzionale di Napoli, perché mal progettate e mal costruite. Il “blocco sociale” abbassa il livello morale della società civile, si espande in tutto il paese e allunga gli artigli sulle grandi opere pubbliche dell’intero territorio, sulle costruzioni ferroviarie, sulle canalizzazioni dei fiumi, provoca gli incendi dei boschi, costruisce con denaro pubblico immensi stabilimenti industriali destinati fin dall’inizio alla rottamazione e fa terra bruciata di ogni risorsa e tutto saccheggia, vivendo non degli ideali della cultura, ma dell’ideale “di un’allegra giornata di saccheggio” come scrive Croce nella *Storia del Regno di Napoli*. A ragione, Giovanni Paolo II, entrando in Napoli il 9 novembre del 1990, sentì il dovere di levare alta la voce, nel suo primo discorso di saluto ai napoletani, contro “il flagello che forse è più rovinoso dello stesso sisma: l’avidità speculativa [...]”.

Di fronte al fallimento tragico dell’intervento straordinario e di fronte a un debito pubblico che spaventa l’Europa, Pasquale Saraceno comprende che una delle caratteristiche fondamentali del blocco sociale è quella di riuscire sempre, con la complicità della politica e della burocrazia, a svolgere un ruolo di “intermediazione finanziaria”. Il blocco sociale non crea e non costruisce nulla, ma si pone come “intermediario” tra le risorse dello Stato e degli enti pubblici e le imprese, scelte dai concessionari “intermediari”, quasi sempre tra quelle di dubbie capacità e di bassi intenti speculativi. Pertanto, il blocco sociale non è una classe organica e socialmente ben definita, non si può definire neppure lontanamente una borghesia industriale o agraria e perciò viene bollato da Pasquale Saraceno come “residuo feudale”. L’originalità del pensiero di Saraceno sta nell’affermazione della natura neofeudale di questo “blocco sociale”. Esso è la violenza degli interessi privati che continua quella “eterna rapina” che era la caratteristica delle forze feudali che si opponevano al sorgere dello Stato moderno nel Regno di Napoli. Quelle forze si trasformarono e si mimetizzarono sotto la forma di società anonime nello Stato unitario, andando all’assalto delle grandi opere pubbliche necessarie alla costruzione del nuovo Stato: strade, ponti, grandi vie di comunicazione, la rete ferroviaria. Contro i concessionari delle opere ferroviarie, Silvio Spaventa, ministro dei Lavori pubblici, combatté una lotta senza quartiere tentando di far prevalere le leggi dello Stato moderno. Ma le grandi società anonime e il **trasformismo di Giovanni Nicotera** (grassetto mio) si allearono per liquidare la classe dirigente che aveva portato a compimento la rivoluzione risorgimentale e costruito lo Stato unitario con le sue leggi fondamentali che apparvero subito come un

industrializzazione del Mezzogiorno”. Insieme a Giordani, a Girolamo Ippolito [<sup>011</sup>], professore di idraulica industriale, e al presidente dell’Acquedotto pugliese Gaetano Postiglione [<sup>012</sup>], già nella primavera ’32 Cenzato creava la Fondazione politecnica per il Mezzogiorno d’Italia, in stretto collegamento con la gloriosa Scuola di ingegneria napoletana, per favorire l’interazione fra ricerca e industria. Nel 1934 Cenzato e Giordani davano vita alla rivista *Questioni meridionali*, in stretto rapporto con il comitato di studi economici della Confindustria e con l’obiettivo di esaminare “il problema dell’economia meridionale [...] nel quadro degli interessi nazionali”. Tra i principali collaboratori sarà Gino Olivetti, la cui funzione di segretario generale della Confindustria verrà abolita, per evitare che apparisse la rimozione per motivi razziali (<sup>219</sup>). Nell’ambito della Fondazione politecnica sarà preparato nel 1936 il Piano regolatore generale della città di Napoli,

---

ostacolo per le forze neofeudali.

Saraceno vedeva che il “blocco sociale”, strappando allo Stato la programmazione, la direzione dei lavori, i collaudi, la valutazione delle opere, le regole della contabilità, aveva profanato tutti i sacri principi dello Stato moderno.

Di questo “blocco sociale” fa parte a pieno titolo quella borghesia a cui lo Stato aveva offerto larghissime risorse per l’industrializzazione e lo sviluppo del Mezzogiorno, e che quelle larghissime risorse ha invece saccheggiate nel modo più empio costruendo grandi cattedrali nel deserto destinate, già prima della nascita, alla rottamazione secondo una squallida e criminale logica di saccheggio del pubblico erario. Quella borghesia ha rifiutato il ruolo di protagonista dello sviluppo offertole dalle leggi dello Stato, ma si è radicata tenacemente nelle file parassitarie del “blocco sociale”.

Saraceno comprese che le famiglie della piccola borghesia e gli intellettuali che si rifiutavano con sdegno di entrare a far parte del gioco parassitario, o che non riuscivano a conquistare qualche posizione di privilegio nell’anarchia imposta dai nuovi predoni, venivano ridotti in una condizione precaria ai limiti della povertà o addirittura in una disperata condizione quotidiana che impedisce ogni realizzazione di vita democratica, ogni vita civile, ogni inclinazione professionale autentica, e costringe le migliori intelligenze alla fuga negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, in Svezia, dovunque pur di sfuggire ad una vita di stenti e alle inimmaginabili pesanti ed umilianti difficoltà in patria. Così si fiacca e si disperde la virtù nazionale!

È comprensibile, quindi, la vena di pessimismo che pervade l’ultimo Saraceno. Si era al fallimento dell’intervento straordinario, e con esso sembrava fallire un intero progetto civile e lo Stato di diritto. Prevalsa il “blocco sociale” con tutto il suo scenario di orrori, mentre si profilava il nuovo scenario delle privatizzazioni che avrebbe visto la liquidazione dell’IRI e delle grandi aziende di Stato.

Vale la pena ricordare, a questo proposito, una lettera di Silvio Spaventa agli elettori del Collegio di Bergamo, raccolta da Benedetto Croce negli scritti del grande statista protagonista del Risorgimento italiano che, liberato dall’orrendo ergastolo di S. Stefano, aveva assunto funzioni di governo nello Stato italiano: “... Erra grandemente, a mio giudizio, chi vorrebbe togliere al governo l’amministrazione propria di alcuni grandi e generali interessi pubblici, dove la partecipazione più o meno insindacabile dei privati cittadini si risolve, sempre, nell’arricchire i pochi e nell’immiserire i più. Bisogna guardarsi dal culto di certi principi astratti, che riescono, in ultimo, a questa conseguenza; che, quando si tratta degli interessi di tutti, il governo non deve far niente; e quando poi si tratta degli interessi di pochi, esso è indotto a fare, a spese di tutti, ogni cosa. E di queste anomalie e incongruenze abbondano gli esempi”.

Vogliamo infine ricordare che al centro del programma civile di Pasquale Saraceno c’era lo sviluppo della ricerca scientifica e la formazione culturale e civile delle nuove generazioni. In questo programma lungimirante ma reso concreto con ferma determinazione si colloca la creazione della SVIMEZ, del FORMEZ, dell’IFAP, del CSEI e l’avvio di tanti studi e riviste economiche.

Nell’attuazione di questo programma Saraceno coinvolge il Ministero per il Mezzogiorno, l’IRI - Istituto per la Ricostruzione Industriale. La ricerca e la formazione delle nuove generazioni sono la base principale di tutto il programma civile di Pasquale Saraceno e possiamo ben a ragione affermare che anche questa ansia e questa sollecitudine per i problemi dell’educazione lo legano alla tradizione che da Antonio Genovesi passa attraverso tutti i grandi pensatori meridionali. Basti pensare al quarto volume della *Scienza della Legislazione* di Gaetano Filangieri dedicato interamente al problema dell’educazione, agli scritti di Bertrando Spaventa su “La libertà d’insegnamento” e a tutta l’opera di Francesco De Sanctis e di Antonio Labriola sull’insegnamento universitario.

Abbiamo cercato di dare un profilo della grandiosità del progetto di Pasquale Saraceno. Per questi motivi Pasquale Saraceno vide nell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici un pilastro per il rinnovamento del Paese. Lo convincevano la nostra concezione dello Stato moderno e la priorità assegnata al problema morale e alla formazione delle nuove generazioni come presupposto di ogni programma per il rinnovamento della vita civile del Paese. Condivideva con l’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici le conclusioni di Benedetto Croce sul problema meridionale contenute nella *Storia del Regno di Napoli*: “... ogni problema pratico e politico è problema spirituale e morale; e in questo campo va posto e trattato, e via via, nel modo che si può, risoluto; e qui non hanno luogo rimedi specifici di veruna sorta. Qui l’opera è degli educatori, sotto il quale nome non bisogna pensare ai maestri di scuola e agli altri pedagoghi, o non a essi soli, ma a tutti, in quanto tutti siamo e dobbiamo essere effettivi educatori, ciascuno nella propria cerchia e ciascuno in prima persona verso se stesso”.

Negli ultimi anni della sua vita, Saraceno si rivelava ancora più convinto che fosse necessaria un’azione rivoluzionaria dello Stato per la lotta contro il blocco sociale che si era costituito per l’accaparramento delle risorse pubbliche nel Mezzogiorno e che da esse aveva tratto alimento per crescere ed espandersi con la complicità e il concorso di grandi imprese provenienti da ogni parte del territorio nazionale. Avvertiva la pericolosità dei frutti che esso produceva, non solo sotto il profilo economico, ma anche per quel che riguardava la coscienza civile nel Mezzogiorno e nel Paese. Nella *Introduzione al Rapporto 1991* - che egli non fece in tempo a redigere personalmente ma che giustamente gli si può attribuire perché vi si sente la viva presenza della sua lezione - si può leggere la preoccupazione per “l’appassire del sentimento dell’unità nazionale”, per “il diffondersi, in luogo di quel sentimento, di un rumoroso populismo dialettale che reclama, in nome di interessi e culture locali, la liquidazione fallimentare della nostra storia unitaria” e, aggiungiamo noi, della virtù nazionale. Una denuncia dell’involverimento della società civile, del degrado del costume e della morale, della perdita del sentimento dell’unità nazionale (Da Wikipedia La **Legha Nord** (LN), il cui nome completo è **Legha Nord per l’Indipendenza della Padania**, è un partito politico italiano. Ancora esistente a livello giuridico, dal 2019 è stata sostituita politicamente dalla Lega per Salvini Premier. Giornalisticamente e popolarmente la Lega Nord è talvolta chiamata "il Carroccio", un

approvato nel 1939 e coordinato da Luigi Piccinato <sup>[013]</sup> nel segno di “una lucida impostazione razionalistica [...] il miglior piano che Napoli abbia avuto nella sua storia” <sup>(220)</sup>. Inattuato per la guerra, sarà accantonato nel dopoguerra per lasciare campo libero alla speculazione edilizia. Tra le operazioni urbanistiche dell’anteguerra vanno invece segnalati il parziale risanamento del rione Carità, accanto al Municipio, dove sarà edificato un nuovo centro direzionale, con il palazzo delle Poste di Giuseppe Vaccaro <sup>[014]</sup> e il Banco di Napoli di Marcello Piacentini <sup>[015]</sup>, la nuova Banca nazionale del lavoro, l’Ina, gli uffici finanziari, la Provincia, la Casa del Fascio e quella del Mutilato, con un carattere stilistico oscillante tra razionalismo modernista e monumentalismo di regime. Un altro significativo intervento urbanistico espanderà il rione occidentale di Fuorigrotta e costituirà la Mostra d’Oltremare, in linea con i progetti imperiali accesi dalla conquista dell’Etiopia

---

riferimento ad una leggenda che coinvolge Alberto da Giussano durante la battaglia di Legnano.

È nato tra il 1989 e il 1991 dalla federazione di sei movimenti autonomisti regionali già attivi nell’Italia settentrionale, fu costituito con il nome di *Lega Nord*, quindi di *Lega Nord Italia Federale* nel febbraio 1995, per adottare infine l’odierna denominazione nel febbraio 1997. Sue diramazioni attive nel centro-sud Italia sono state dapprima la Lega Italia Federale, fondata nel maggio 1993, quindi il soggetto politico *Noi con Salvini* dal 2014 al 2018.

Umberto Bossi è stato fondatore della Lega Nord, segretario federale per oltre 20 anni e, dal 5 aprile 2012, presidente federale a vita. A Bossi in segreteria subentrò Roberto Maroni, cui è succeduto, dal 15 dicembre 2013, Matteo Salvini. Dal 31 gennaio 2020 il Consiglio federale ha commissariato gli organi federali, il ruolo di segretario (commissario) è andato al deputato Igor Lezzi. La Lega Nord è stata così sostituita dalla Lega per Salvini Premier (LSP), fino ad allora presente solo nell’Italia centro-meridionale e da quel momento attiva su tutto il territorio nazionale; essa è definita dallo statuto come “un movimento politico confederale costituito in forma di associazione non riconosciuta che ha per finalità la pacifica trasformazione dello Stato italiano in un moderno Stato federale attraverso metodi democratici ed elettorali” e che “promuove e sostiene la libertà e la sovranità dei popoli a livello europeo”. ... Contro questa liquidazione fallimentare Saraceno rivendicava con forza la validità della storia unitaria, e lo faceva con una significativa apertura sull’orizzonte europeo che, peraltro, è stato sempre ben presente nella sua riflessione. Per quanto travagliata e contraddittoria, per quanto possa oggi apparire bloccata e sotto la minaccia di una involuzione, la storia unitaria dell’Italia - egli affermava - non è stata un fallimento, perché ha condotto all’integrazione con la modernità e con l’Europa. Perciò, “Se vogliamo che il lungo itinerario dell’integrazione con la modernità e con l’Europa non resti interrotto, o addirittura non s’inverta, la nostra storia deve dunque continuare ad essere unitaria. Ciò non significa che lo Stato debba essere centralistico [...] Significa, invece che lo sviluppo delle autonomie, in continuità con la grande tradizione del pensiero federalista, deve essere strumento di coesione, e non di dissoluzione, della comunità nazionale [...] La nostra storia deve continuare ad essere unitaria perché il Mezzogiorno non potrà integrarsi con l’Europa senza l’apporto di risorse, di iniziative e di cultura del Nord; ma anche perché l’importanza del ruolo e delle opportunità che al Nord potranno aprirsi in Europa sarà commisurata, oltre e più che al livello di sviluppo materiale raggiunto nel ristretto ambito regionale, all’impegno consapevole che lo stesso Nord saprà assumere di regione leader del progresso economico e civile dell’intera nazione”.

È questa l’eredità che ci ha tramandato Pasquale Saraceno: operare per il riscatto economico e civile del Mezzogiorno difendendo e dando nuovo vigore alle antiche radici culturali che lo uniscono all’Italia e all’Europa. È un’eredità che viene da lontano. L’origine della vocazione di Pasquale Saraceno si deve ricercare nel filo di pensiero dei veri uomini di cultura alla cui memoria si rivolge Benedetto Croce, a conclusione della *Storia del Regno di Napoli* quando scrive che nel 1848 e nel 1859 e in tutte le vicende storiche dell’Italia meridionale “si rinnovò la dimostrazione dell’inerzia, dell’immaturità politica, della scarsa combattività e dell’egoismo di gran parte della borghesia”, una borghesia che si rivelò sempre inerte e “di scarso valore morale”, e ricorda con commozione che “la sola tradizione politica di cui l’Italia meridionale possa trarre vanto è quella che mette capo agli uomini di dottrina e di pensiero, i quali compirono quanto di bene si fece in questo paese, quanto gli conferì decoro e nobiltà e quanto gli preparò e gli schiuse un migliore avvenire, e l’uni all’Italia”, quegli intellettuali napoletani che nel 1799 “trapiantarono in Italia l’ideale della libertà secondo i tempi nuovi, come governo della classe colta e capace, intellettualmente ed economicamente operosa, per mezzo delle assemblee legislative, uscenti da più o meno larghe elezioni popolari; e, nell’atto stesso, abbattono le barriere che tenevano separate le varie regioni italiane, specialmente la meridionale dalla settentrionale, e formarono il comune sentimento della nazionalità italiana, fondandolo non più, come prima, sulla comune lingua e letteratura e sulle comuni memorie di Roma, ma sopra un sentimento politico comune”.

A buon diritto, quindi, possiamo collocare Pasquale Saraceno in quella linea ideale scandita dai grandi nomi che hanno pensato e operato per unire insieme Mezzogiorno, Italia e Europa: dai martiri del ‘99 napoletano ai padri del Risorgimento, fino a Benedetto Croce e a Luigi Einaudi. Anche per lui possono valere, nonostante l’indubbia diversità di indole e cultura delle due personalità, le parole che in occasione del convegno promosso a Bergamo nel 1990 dall’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, sul tema *Il dibattito sull’unità dello Stato nel Risorgimento italiano*, Giovanni Spadolini dedicava a Silvio Spaventa: fu un uomo che ebbe una fede assoluta in “quell’unità italiana che sembra oggi ridiscussa e oggetto di contestazioni o di dissacrazione da parte di chi giura sui simboli dei vecchi comuni travolti dall’unità; o rievoca un’Italia federale che come tale non è mai esistita e che il Risorgimento in ogni caso trascese nella creazione di un nesso spirituale e politico”.

L’eredità trasmessa da Saraceno è affidata in buone mani, agli uomini che si strinsero intorno a lui, a uomini come Sergio Zoppi, che non solo ha tenuto viva in tanti libri e articoli la memoria della battaglia civile di Saraceno, ma si è anche concretamente impegnato per promuovere la ricerca scientifica e la formazione delle nuove generazioni, sia alla guida del Foromez sia sollecitando e sostenendo le fondazioni e gli istituti di ricerca più meritevoli che operano a Napoli e nel Mezzogiorno. Per queste sollecitazioni e per questo sostegno l’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici esprime profonda e sincera gratitudine a Sergio Zoppi, auspicando che egli, dopo l’impegno politico nel governo del Paese, possa tornare al suo compito di essere punto di riferimento e guida per lo sviluppo della ricerca e della formazione.

213 Saraceno, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dalla unificazione politica* cit., p. 163.

(<sup>221</sup>). Dalla metà degli anni Trenta il regime fascista sostituirà i progetti rivolti alla modernizzazione dell'agricoltura con una politica di riarmo bellico, che sfocerà nella guerra in Etiopia e nella partecipazione alla guerra civile spagnola. Ai contadini meridionali il regime offriva la prospettiva della colonizzazione in Africa e del volontariato militare in Spagna. Per Napoli si rispolverava il mito del grande porto militare e coloniale che si espandeva oltremare, nel Mediterraneo, verso l'Africa italiana (<sup>222</sup>).

Nel 1938, per la prima volta in Italia, l'industria supera l'agricoltura nella composizione del reddito nazionale: rispettivamente il 34,9% e il 33,4%. Ma la contrapposizione territoriale è fortissima. Il contributo del Nord al reddito industriale è più che doppio di quello del Sud: il 43% rispetto al 20,7%. Nel 1939 gli addetti all'industria erano al Nord il triplo che al Sud; i capitali investiti nelle industrie del Centro-Nord erano l'83% del totale nazionale, al Mezzogiorno restava il 16,6%. I consumi di energia elettrica per abitante nel Sud erano un quarto di quelli del Nord. Il consumo di elettricità a fini industriali vedeva il rapporto Centro-Nord/Sud suddiviso tra l'80 e il 20%. Il ristagno complessivo del Mezzogiorno nel regime fascista è segnalato anche dalla riduzione del reddito netto per abitante che, nel decennio 1928-38, cala da 1.802 a 1.718 lire. Nel Settentrione, a conferma delle pesanti difficoltà del decennio, c'è solo un leggero aumento, ma su una base quasi doppia del dato meridionale: si passa infatti da 3.198 a 3.365 lire (<sup>223</sup>). Il ventennio fascista è il periodo storico in cui aumenta di più il divario tra Nord e Sud. Lo sviluppo dell'industrializzazione nell'area centro-settentrionale favorito dai salvataggi e dalle guerre, la stasi dell'industria al Sud e la dipendenza dei nuovi impianti da imprese del Nord, la mancata modernizzazione dell'agricoltura meridionale, la sovrappopolazione cresciuta nel Sud per i ridotti sbocchi migratori e di lavoro sono i principali motivi di aggravamento di una questione meridionale che si ripresentava acuita nella nuova stagione democratica. In un rapporto all'Assemblea costituente, nel '47, un protagonista dei tentativi di espandere l'industria nel Sud come Cenzato doveva riconoscere che "l'industria meridionale risulta pressoché stazionaria tra l'inizio del secolo e la seconda guerra mondiale o anzi in lieve decremento" (<sup>224</sup>). Come documenterà la Svimez nel dopoguerra, tra la fondazione dell'Iri nel 1933 e il dicembre 1940 fu dislocato nel Sud il 10% dei nuovi grandi impianti per l'industria bellica; nel 1938 circa il 42% della produzione industriale del Mezzogiorno era diretta dal Nord

---

214 A. De Benedetti, *Il sistema industriale (1880-1940)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania* cit., pp. 396 sgg.; G. Bruno, *Risorse per lo sviluppo. L'industria elettrica meridionale dagli esordi alla nazionalizzazione*, Liguori, Napoli 2004, pp. 189 sgg.

215 A. De Benedetti, *Cenzato, l'Iri e l'industria a Napoli, 1933-1943*, in *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno* (Taormina, 18-19 novembre 1994), a cura di L. D'Antone, Bibliopolis, Napoli 1996, p. 172.

216 P. Saraceno, *L'intervento dell'Iri per lo smobilizzo delle grandi banche: 1933-1936*, in *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, Iri, Roma 1985, p. 125.

010 Dalla Treccani. **Francesco Giordani**. Chimico italiano (Napoli 1896 - ivi 1961), prof. di chimica generale all'univ. di Napoli. Autore di importanti ricerche di elettrochimica. È largamente noto, sotto il nome suo e di U. Pomilio, un metodo di estrazione della cellulosa dalla paglia di cereali, e con il suo nome è anche ricordata una cella di elettrolisi delle soluzioni di cloruro di sodio. Già accademico d'Italia, accademico pontificio (1936), socio nazionale (1935) e poi presidente (1958-61) dei Lincei, fu presidente del CISE, dell'IRI e del CNR.

217 P. Saraceno, *Introduzione*, in Id., *Sottosviluppo industriale e questione meridionale. Studi degli anni 1952-1963* cit., p. 10.

218 L. D'Antone, *L'architettura di Beneduce e Menichella*, in *Storia dell'IRI*, cit., pp. 234 sgg.

011 **Girolamo Ippolito** (1891-1975)

012 **Gaetano Postiglione** (1892-1935)

219 De Benedetti, *Cenzato, l'Iri e l'industria a Napoli* cit., pp. 153 sgg.; cfr. pure G. Savarese, *L'industria a Napoli*, Guida, Napoli 1984; S. Barca, *L'etica e l'utilità: appunti sul "meridionalismo razionale" dell'ingegner Cenzato*, in *Meridiana*, n. 31, 1998, pp. 137 sgg.

013 **Luigi Piccinato** (1899-1983)

220 V. E. De Lucia, A. Jannello, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi: note e documenti*, in *Urbanistica*, 65, luglio 1976, p.7.

014 **Giuseppe Vaccaro** (1896-1970)

015 **Marcello Piacentini** (1881-1960)

221 P. Varvaro, *Una città fascista. Potere e società a Napoli*, Sellerio, Palermo 1990, pp. 192 sgg.

222 G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 227 sgg.

223 *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953* cit., pp. 683 sgg.

224 G. Cenzato, S. Guidotti, *Il problema industriale del Mezzogiorno*, in Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1947, vol. II, *Industria*, I, 2, p. 394.

(<sup>225</sup>). La mancata trasformazione agraria delle province meridionali, dovuta al blocco della bonifica integrale e alla svolta del regime fascista verso la guerra e il potenziamento dell'industria bellica, produsse un notevole indebolimento dei proprietari terrieri, che mantenevano da sempre il controllo politico-sociale del Sud. La concentrazione industriale e finanziaria, provocata dallo sviluppo dell'Iri in organismo dirigente la ristrutturazione dell'economia italiana, ridusse il ruolo dell'agricoltura, e in particolare il potere del settore più arretrato che non aveva secondato i progetti modernizzatori del regime. Il calo della produzione agricola meridionale nel corso degli anni Trenta era un segno di questa crisi (<sup>226</sup>). La perdita di peso politico degli agrari meridionali fu segnalata anche dalla decisione di Mussolini di lanciare, al principio del 1940, la campagna per la divisione del latifondo in Sicilia, l'*assalto al latifondo*. Sostanzialmente fallita la bonifica per le opposizioni proprietarie, la legge di colonizzazione del latifondo siciliano si proponeva l'obiettivo della trasformazione delle grandi proprietà. Veniva costituito l'Ente di colonizzazione e si imponeva questa volta ai proprietari l'obbligo "di attuare la colonizzazione dei propri fondi con la creazione di unità poderali e la stabilizzazione di famiglie coloniche sul fondo". Era un'operazione politica che intendeva colpire il conservatorismo dei latifondisti. Ma ormai il tempo era finito (<sup>227</sup>).

---

225 N. Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo della masse contadine*, in *Operai e contadini nella crisi del 1943/1944*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 437 sgg.

226 R. Villari, *La crisi del blocco agrario*, in *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino 1976, pp. 122 sgg.; V. Castronovo, *La politica economica del fascismo e il Mezzogiorno*, in *Studi Storici*, 17, 1976/3, pp. 37 sgg.; *Nord e Sud nella crisi del 1943-1945*, Atti della tavola rotonda (Catania, 14-15 marzo 1975), Pellegrini, Cosenza 1977.

227 S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia* cit., pp. 462 sgg.